

Il Mosaico

ESTATE 2013

NUMERO 44

Per una democrazia sostanziale

Ognuno di noi, per quanto umile e modesto, lascia una traccia, magari piccolissima ed evanescente, del proprio passaggio nel mondo in cui vive e in chi frequenta. Alcuni però, per doti proprie e per l'evolversi delle propria attività lasciano un impatto duraturo nel tempo grazie ad analisi e contributi innovativi che segnano in qualche modo il loro periodo, e risultano essere una potenziale guida anche per il futuro. Giuseppe Dossetti è certamente stato una di queste persone per tanti aspetti speciali e, allo stesso tempo, problematica nella sua coerenza e rigore esigente. Senza volere mitizzare inutilmente la sua figura, abbiamo voluto ricordarlo nel centenario della nascita.

Passate le elezioni ci siamo ritrovati in bocca l'amaro di un frutto marcito. Come se ogni speranza di ripresa delle "vera" politica (semmai ancora esistente nella devastante spirale in cui siamo piombati da troppi anni) fosse sprofon-

data di nuovo in uno stagno di incomunicabilità e tatticismi, sordi ad ogni esigenza di cambiamento e concretezza di fronte ad una deriva morale, economica e culturale oramai quasi irreversibile.

Che dire? Ognuno di noi pensa che si sarebbe potuto e dovuto fare qualcosa di diverso. Resta il fatto che il PD, conciamato "certo" vincitore dopo le primarie Bersani – Renzi, è naufragato nell'incapacità di affrontare e risolvere equivoci e contraddizioni sempre rimandate, confermando di essere non tanto un partito "ormai morto", ma piuttosto un partito "mai nato".

L'incapacità di cogliere il fortissimo segnale emergente da una società in disgregazione, in un contesto di crisi economica epocale, unita ad una legge elettorale volutamente perversa (e tuttavia proprio per questo gradita ad ogni apparato e/o leader "carismatico-mediatico"), ci ha portati ad una situazione di sbigottita rassegnazione da cui è estremamente difficile riemergere.

Che fare? Non bisogna rinunciare a provarci. Ma l'asticella è oramai posta ad un livello talmente alto da richiedere un ripensamento profondissimo dei rapporti e degli stili di vita dei singoli, delle istituzioni, degli attori sociali ed economici nazionali ed internazionali (europei, in particolare). Non sarà certo la insulsa e frenetica superficialità e provocatorietà dei 140-caratteri del "twitter-pensiero" a produrre il percorso di formazione, costruzione ed assunzione di responsabilità che serve per ricostruire dalle fondamenta questa società.

Infine, come sempre, anche in questo numero abbiamo raccolto qualche idea e alcune testimonianze su attività che mirano ad uscire da questo circolo vizioso ed inconcludente. Ma niente è facile.

In particolare, abbiamo provato ad approfondire per la nostra riflessione tre temi diversi e molto lontani fra loro, ma che tuttavia hanno a che fare con la vita nella nostra città.

Il primo riguarda il tema della evoluzione del faticoso processo che dovrebbe portare alla eliminazione delle province ed alla costituzione della città metropolitana (tema trattato qui ripetutamente).

Il secondo, legato ad una serie di tragedie che, come a Bologna negli anni delle stragi, hanno ripetutamente colpito anche la regione del Brabante-Vallone, in Belgio. Anche lì stragi assurde, tuttora completamente inspiegabili e, forse, volutamente inspiegabili.

Il terzo legato all'economia solidale di cui riportiamo un esempio concreto: l'esperienza dei Gruppi di acquisto solidale attivi e partecipati. Questa come altre iniziative in controtendenza costituiscono un piccolo germe di speranza per il nostro futuro. Forniamo loro e spazio sostegno.

Flavio Fusi Pecci

In questo numero:

Il Centro sportivo a Granarolo: scelte "pericolose",

Andrea De Pasquale a p. 2

Oltre la terza Repubblica, Lorenzo Alberghini a p. 3

Cambiare si può: l'esperienza dei Gruppi di acquisto solidale, Riccardo Mattioli e Antonio Ielo alle p. 4 e 5

Una partita tutta da giocare, Vincenzo Andraous a p. 5

Giuseppe Dossetti, un centenario estremamente attuale, Enrico Galavotti alle p. 6 e 7

Assassinii spietati in Belgio come in Italia: poche verità, poca memoria, Antonella Beccaria alle p. 8 e 9

Quale futuro per Aprimondo? Francesca Colecchia a p. 9

Province: ci sono ancora? Per quanto? Il punto di Beatrice Draghetti alle p. 10 e 11

Rinnovamento dall'interno: Un nuovo PD per Bologna, Piergiorgio Licciardello alle p. 11 e 12

Un viaggio nella sanità bolognese, Paolo Natali a p. 13

Il Concilio, passato remoto? Francesco Berti Arnaldi Veli a p. 14

Il servizio civile, a quarant'anni dalla legge Marcora, Antonio Ghibellini a p. 15 e 16



BFC a Granarolo: pubblico interesse?

Il nuovo Centro Sportivo del Bologna a Granarolo contraddice i criteri e le regole che da 10 anni la Provincia ha assunto come guida per le scelte urbanistiche. E la battaglia da politica diventa anche giudiziaria

Proprio mentre questo giornale va in stampa, il Tribunale Amministrativo Regionale deciderà sul ricorso presentato da cittadini ed associazioni contro il progetto del nuovo Centro Sportivo del Bologna F. C. a Granarolo. Un progetto dubbio, dal punto di vista del pubblico interesse, sul quale Legambiente ha fatto pure un esposto alla Procura, e di cui cerchiamo di ricostruire storia e contorni.

Portato avanti con tempi da record (passano poche ore dal voto in consiglio comunale a Granarolo, verso la mezzanotte di lunedì 14 maggio 2012, e la firma Protocollo di intesa con la Provincia, la mattina del 15 maggio) il progetto, definitivamente approvato con l'Accordo di Programma del 28 marzo 2013 (10 mesi in tutto, Conferenza dei Servizi inclusa) prevede la costruzione, su 225.000 mq di territorio agricolo, di 12 campi da calcio più tribune, ristorante, hotel, centro congressi, centro fitness, per 36.000 mq di nuova edificazione e una utenza che richiede oltre 480 posti auto.

Tutta la procedura si basa sul presupposto di un "rilevante interesse pubblico", qui identificato con lo sviluppo del club calcistico, ovvero di una azienda privata, i cui obiettivi di business vengono automaticamente assunti come valore collettivo. Si è voluto classificare l'intervento come di livello comunale (non metropolitano), e adottare quindi una procedura semplificata e accelerata (che non coinvolge alcuna assemblea elettiva se non il Consiglio Comunale di Granarolo!), mentre il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale del 2004 cita per ben 4 volte il nuovo centro sportivo del Bologna Football Club come "Polo Funzionale", evidenza che viene negata a più riprese in tutta la sequenza degli atti.

In secondo luogo, c'è un forte squilibrio tra benefici pubblici e privati. Il comune di Granarolo cede un patrimonio collettivo, limitato e non rinnovabile come il suolo agricolo, in cambio di un piatto di lenticchie: un campo sportivo a quasi 3 km dal paese (ma a soli 900 metri dall'inceneritore, mentre il campo attuale è invece in pieno centro a Granarolo, a 300 metri dalle scuole), e un risparmio quantifi-

cato dallo stesso comune in 15.000 € all'anno. Al contempo l'operazione genera per la parte privata un plusvalore milionario: la trasformazione di un'area agricola in edificabile, per 36.000 mq di nuova costruzione (equivalenti a 500 appartamenti medi), e in più la possibilità di costruire residenze nell'attuale centralissima area sportiva.

In terzo luogo, l'intervento comporta un forte impatto ambientale: 45.000 mq di suolo impermeabilizzato (pari a 7 volte piazza Maggiore, o a una superficie asfaltata grande quanto 9 campi da calcio), e 225.000 mq di territorio agricolo consumato, ovvero trasformato in modo irreversibile: il ripristino dell'uso agricolo non sarà possibile nemmeno in futuro, dato che i 12 campi da calcio comportano vari strati di inerti, ghiaia e sabbia che non sarà semplice rimuovere, se non a costi altissimi. In caso di fallimento di quel progetto, è facile prevedere che cambi l'uso (commerciale? produttivo? residenziale?) ma certamente non si tornerà ai campi coltivati. Inoltre sull'eletrosmog (l'area è attraversata da un elettrodotto al altissima tensione, da 220.000 volt) nulla è stato risolto: l'idea di interrare i cavi "dopo" aver costruito il Centro non ha infatti alcuna fattibilità tecnica (vorrebbe dire disfarne una buona parte con una trincea che taglia diagonalmente il comparto), tanto che Terna ha dichiarato di non avere ricevuto alcuna proposta né richiesta in tal senso.

Una contraddizione esemplare...

Questo progetto dunque è un caso esemplare per la capacità di contraddirsi in un colpo solo tutti i principi urbanistici, ambientali e trasportistici a cui le amministrazioni locali (e il partito che le governa, ovvero il PD) affermano di ispirarsi: stop al consumo di suolo, alla dispersione insediativa e all'urbanistica mercanteggiata. Infatti, mentre ci affanniamo a scrivere in tutti i programmi elettorali e di governo che i nuovi insediamenti vanno ubicati nelle aree dismesse (la famosa "rigenerazione urbana") e non su suolo vergine, qui si fa il contrario, si consuma suolo agricolo senza riqualificare alcunché. Qui

non c'è ombra di ferrovia vicina, mentre andiamo dicendo da 15 anni che i nuovi insediamenti vanno andranno concentrati intorno alle linee del Servizio Ferroviario Metropolitano, per limitare l'uso dell'automobile. Qui c'è un privato che legittimamente porta avanti i suoi interessi aziendali, e le istituzioni appongono a quelli il sigillo di "rilevante interesse pubblico", per incassare briciole a fronte della possibilità di costruire su territorio vergine, risparmiando i costi di demolizione, rimozione e bonifica propri della ricostruzione su aree dismesse.

... alquanto imbarazzante

In conclusione, si tratta di una scelta politicamente imbarazzante, di cui il PD, partito di governo locale, sarà chiamato a rispondere, già alle prossime amministrative (aprile 2014). Anche perché gli argomenti utilizzati per portare avanti il progetto sono palesemente contraddittori: quando si tratta di affermare il pubblico interesse (condizione necessaria ex lege per un Accordo di Programma), si dice che il Centro Sportivo "è legato fortemente alla crescita sociale ed economica della comunità", che contribuirà alla "crescita e formazione multidisciplinare educativa e sportiva dei giovani", che "si riconosce il ruolo del soggetto portatore di valori ed interessi di valenza generale e collettiva (BFC), collocandolo nell'ambito delle finalità pubbliche e di un preminente interesse della collettività dato dal valore in sè del progetto sia dal punto di vista sociale, sportivo, aggregativo, che di valorizzazione territoriale, dalla relazione con la città e l'Area Metropolitana". Poi, quando si tratta di argomentare che non si tratta di un Polo Funzionale (che avrebbe richiesto una diversa e più attenta procedura), si dice che tutte le strutture previste nel centro (compresi albergo, palestra, centro benessere, ecc.) "sono destinate all'uso esclusivo degli utilizzatori del centro sportivo che sono i giocatori del Bologna, e non accessibili a tutti". Come si conciliano le due cose? Una prima risposta dovrà venire appunto da TAR, entro fine giugno. Ma la battaglia non finirà comunque lì.

Andrea De Pasquale



Per una repubblica solidale

Sono sempre di più i cittadini che si spendono personalmente in meritorie attività civiche fuori dei partiti, ma che si scontrano di fatto, fra speranze e delusioni, contro un muro di sostanziale impermeabilità al cambiamento o illusioni salvifiche che evaporano al momento della verifica sul campo. Ciò non toglie che non ci si possa arrendere all'insuccesso senza provare e riprovare.

All'indomani delle elezioni politiche possiamo certamente dire che l'Italia è entrata in una fase nuova, che a mio parere è una gemma appassita di terza Repubblica.

Il fenomeno Grillo era ampiamente prevedibile nelle sue dimensioni già da qualche anno. Purtroppo la sinistra, principale elargitrice di voti ai grillini, è stata incapace di immaginarsi e proporsi in modo diverso ed innovativo andando così a sbattere monoliticamente contro il muro di un consenso sparito da tempo. Il successo del Movimento 5 Stelle poteva essere ancora più elevato se lo stesso Grillo lo avesse voluto. Gli sarebbe bastato gestire i conflitti interni che sono stati ciclicamente causa di emorragie di partecipazione nei gruppi locali negli anni passati. Grillo ora non vuole vincere. Lo dimostrano le dichiarazioni di Casaleggio "non siamo pronti per vincere" e le scelte strategiche fatte all'indomani del voto che riducono il suo consenso a vantaggio dell'astensione.

Il problema vero è che il M5S fluttua liberamente perché attorno ha il vuoto pneumatico.

Grillo propone un'idea di società che precede tutti gli altri ed è così pericolosamente innovativa che non tutti la capiscono. Egli mira ad una trasposizione del mondo virtuale della rete nella vita reale, ed il suo messaggio trova coerenza nel porre internet al centro di ogni cosa.

Un elogio al caos?

Questo elogio al caos non credo che ci porterà a vivere in una società né più giusta né più libera dai fenomeni corruttivi che tanto frenano lo sviluppo del nostro paese.

Porre i cittadini direttamente davanti al potere decisionale sarebbe ideale se tutte e tutti fossero consapevoli ed informati. Ma la realtà purtroppo è un'altra.

Il rischio è che la democrazia diretta si trasformi, in mancanza di cultura civica e spirito di solidarietà, in uno sfogatoio facilmente manovrabile da pochi male intenzionati.

Non a caso Grillo è stato associato tra il serio e il faceto al duce. Alcuni infatti affermano che si è a rischio di totalitarismo quando i cittadini sono posti soli davanti al potere senza corpi istituzionali intermedi, ovvero quanto più sono messi in condizione di decidere direttamente del proprio futuro e di quello della società.

Questo è certamente vero ora in assenza di cultura e di uno spirito di solidarietà che fa delle persone le protagoniste di una comunità unita nella difesa dei diritti e dei doveri costituzionali.

Quindi se il vero valore della Democrazia viene espresso con l'equilibrio tra i poteri e quando la società è ricca di corpi intermedi, allora il modello Grillo può fare giustamente preoccupare non solo gli storici. L'unica sostanziale rassicurazione rimane la sua ineleggibilità secondo le regole che lo stesso Grillo si è dato.

Quale idea di società e di futuro propone invece la sinistra o quella presunta tale?

La risposta resta sospesa nel nulla, non esiste. Degna prova è l'attuale governo il cui fine vero è quello di preservare lo status quo di una classe dirigente che ha fallito e che continua imperterrita a sventolare lo spauracchio del "baratro" senza capire che l'abisso vero è quello etico che essa stessa ha scavato tra politica e cittadini. E' un grido 'al lupo al lupo' sempre meno credibile.

Questi burocrati sono incapaci di leggere il presente e mancano dell'umiltà di far tesoro delle esperienze passate, attitudini necessarie per rappresentare al meglio la società nel prossimo futuro. Rimangono arroccati nella bassa politica fatta di ricollocaimenti e trasformismi. Basta pensare a quanti bersaniani, anche illustri, si sono ritrovati ad essere renziani 24 ore dopo il voto.

Perché il principale partito che si dice di sinistra non accenna al fatto che siamo al "1989" del capitalismo, ovvero alla sua implosione?

Perché non osserva che esiste un corto circuito tra politica, economia e mondo sindacale che è esso stesso

strumento di oppressione e sfruttamento?

È un caso che tutti i segretari generali dei sindacati confederali abbiano fatto carriera politica e a quale prezzo per i lavoratori? Epifani docet, Landini si vedrà.

In questo desolante contesto non possono che replicarsi, nei partiti, nei movimenti e nei sindacati, i cloni ambiziosi delle vecchie gerarchie.

Ad esempio cosa c'è di veramente nuovo nella proposta politica di Renzi se non il semplice cognome del protagonista? Si rottama un "leader vecchio" ma la direzione, quella del liberismo, della finanza e della salvaguardia degli interessi delle banche private, rimane la stessa. Proprio per questo, per sopravvivere e perenni, il sistema di potere crea e sostiene questi finti rinnovatori, che sono in realtà esuberanti narcisi, veri attori di cabaret.

Come costruire una Quarta Repubblica

Quindi se le sorti della terza Repubblica saranno affidate nelle mani di Renzi, Barca (ministro del governo Monti), Cofferati (sindaco che inseguì le politiche leghiste degli sgomberi selvaggi e del manganello, la cui giunta ha avuto il merito di proporre l'inutile e dannoso People Mover e che lasciò Bologna ricattando il suo stesso partito pur di farsi eleggere all'europarlamento, ecc...), Vendola (promosso a leader nazionale come premio per aver causato l'ultima grande divisione della sinistra ed utile stampella delle peggiori politiche del PD) o di Grillo, allora cominciamo ad immaginare come costruire una quarta Repubblica sovrana in cui i poteri si rispettino e rimangano distinti. Una Repubblica solidale!

I singoli non bastano. Bisogna pensare al futuro in modo positivo ed organizzato proponendo un modello in cui i leader siano esclusivamente provvisori ovvero a tempo determinato, dove le varie anime di una sinistra lucida e coerente, senza rendite di posizione, possano liberamente esprimere il loro essere, evolvendosi verso l'obiettivo della salvaguardia dei Beni Comuni: sanità pubblica, scuola pubblica, lavoro, tutela dell'ambiente. Una società sovrana e solidale in cui non sia negoziabile la dignità delle donne e degli uomini, una società in cui tutti siano consapevoli che la povertà e la ricchezza sono convenzioni al pari del denaro e che nessun foglio di carta stampato o pezzo di metallo coniato possono valer di più di una vita degna di essere vissuta.

Lorenzo Alberghini



I Gruppi di Acquisto Solidale: un esempio di *best practices* cittadine

Il numero di persone che in Italia utilizzano i prodotti dei GAS, Gruppi di Acquisto Solidale, sono circa 200mila, ovvero circa 50mila famiglie, corrispondenti a circa il 3 per mille della popolazione. La spesa media per famiglia all'interno di un GAS è stimata intorno ai 2000 euro all'anno. Nati nel 1994, oggi i GAS sono più di 900, sparsi in tutt'Italia. Si riuniscono nel congresso annuale a Monopoli alla fine di giugno.

I vivere urbano è caratterizzato dalla commistione dei comportamenti di differenti individui, che manifestano differenti stili di vita. Essi si inseriscono in un contesto comune, una cornice condivisa che fa da sfondo alle loro azioni e ne definisce i limiti. Alcuni sociologi hanno tentato di definire la rappresentazione che gli individui danno a vedere esternamente quando sono inseriti in un contesto cittadino, o metropolitano.

Ma non è possibile considerare l'urbano soltanto come causa e al tempo fine ultimo del concetto di mixità (di elaborazione francese) o del più conosciuto melting pot americano. L'urbanesimo, inteso come l'insieme delle abitudini e degli stati d'animo tipici del vivere urbano, è attualmente contagiato da modi di vita caratteristici della comunità.

In sociologia viene spesso fatto riferimento all'opposizione tra società (Gesellschaft) e comunità (Gemeinschaft) teorizzata nel XIX secolo da Toennies. Il prodotto della prima è la città, caratterizzata da una preponderanza degli aspetti economici nella vita comune: i rapporti fra persone sono regolati da contratti, si predilige lo scambio monetario ad altre forme di commercio, gli spazi sono strettamente regolati da confini impossibili da varcare. A ciò si oppone dunque il prodotto della comunità, ovvero il villaggio. Toennies indica con questo termine una sorta di concretizzazione della comunità stessa: i rapporti esistenti fra le persone, caratterizzati da fiducia reciproca e mutuo aiuto, si materializzano regolando la gestione dell'intero sistema villaggio. Non servono dunque i regolamenti, i contratti e i confini che sono necessari nella gestione del modo di vita urbano: nell'idea di Toennies le persone vivono meglio una volta inserite in un contesto comunitario.

Seppur affascinante nella sua semplicità, la dicotomia proposta da Toennies è certamente insufficiente per descrivere situazioni ben più complesse come quelle delle metropoli, dove spesso all'interno di grandi aree urbane caratterizzate da modi di vita riconducibili alla Gesellschaft (società) si in-

scrivono quartieri o rioni tipicamente regolati da modalità più simili alla Gemeinschaft (comunità).

Partendo da queste osservazioni di carattere generale, nell'autunno dello scorso anno ho condotto una ricerca presso ciò che a mio parere può essere considerato come un serbatoio di comunità all'interno di un contesto urbano e societario: un GAS, acronimo che indica un Gruppo d'Acquisto Solidale. Forse alcuni lettori conosceranno questa forma di commercio legata ai circuiti di consumo alternativo, ma finora ho spesso trovato necessario illustrare il significato, lo scopo e l'organizzazione.

Quando utilizziamo l'acronimo GAS intendiamo un gruppo di persone che, per libera scelta e interesse personale, si riuniscono per effettuare acquisti di beni di consumo che possiedano un valore etico oltre che d'uso. Con questa espressione ci riferiamo a quella galassia di beni che ruota attorno a tre principali forme del consumo etico: biologico, equo-solidale e Km0. Ciascuna di esse afferisce ad un aspetto diverso proprio della sfera etica: mentre i prodotti biologici soddisfano bisogni di tipo ambientale e personale (salutistici), quelli equo-solidali sono scelti perché valorizzano il lavoro di chi li produce in zone svantaggiate del pianeta. Infine i prodotti a Km0 sono spesso scelti per il loro valore ambientale (devono compiere un tragitto più breve per finire in tavola) e/o per il loro valore sociale (acquistandoli si contribuisce al sostentamento dell'economia locale).

Ovviamente le attività di un GAS non si limitano all'acquisto di beni propri del consumo etico a prezzi ridotti; anzitutto è necessario gestire i flussi di merci e i rapporti con i produttori. Ciò può essere fatto in modi diversi a seconda di come il GAS preferisce organizzarsi. Nel GAS che ho osservato per sei mesi, il GAS «Cambieresti?» di Casalecchio di Reno (BO), l'organizzazione del gruppo è prevalentemente orizzontale: per questo motivo ciascuno dei partecipanti al GAS ha il compito di seguire almeno un produttore, con il quale intrattiene regolarmente rappor-

ti via mail o telefono, raccogliendo gli ordini di prodotti dagli altri membri e riportandoli al produttore stesso. L'instaurazione di un rapporto così diretto tra produttori e consumatori consente la creazione di vere e proprie relazioni di fiducia tra i soggetti coinvolti, tanto che spesso i GAS prevedono visite organizzate presso l'azienda agricola o lo stabilimento dei produttori, per conoscerli meglio e approfondire le questioni riguardanti il loro lavoro. In questo senso, riprendendo quanto detto in precedenza riguardo la dicotomia toennesiana comunità-società, ritroviamo qui un chiaro esempio di mescolanza fra le due: si cerca di stabilire con il produttore un rapporto commerciale, regolato da accordi e contornato da relazioni di stampo comunitario, basate sulla fiducia reciproca.

I GAS sono inoltre contenitori perfetti e naturali per tutto quell'insieme di azioni socialmente rilevanti che possono essere definite come buone pratiche (best practices), ovvero ciò che fa di un qualsiasi cittadino un buon cittadino. Si va dal coinvolgimento politico inteso come dibattito allo scambio di beni non più utilizzati dai singoli ma utili a qualcun altro; dalla trasmissione di conoscenze alla condivisione di favori reciproci. Ciò si inserisce a pieno titolo in quello che ho definito come ricerca di relazionalità, aspetto che è a dir poco centrale nella formazione della maggior parte dei GAS. Essi sono simili a serbatoi di relazioni, di sentimento comunitario e fiducia reciproca in un mondo in cui le relazioni sono sempre più anonime, dove il rapporto tra noi e gli oggetti diviene sempre più inconsapevole. Partecipando alle attività del GAS «Cambieresti?» sono stato testimone dell'aspirazione dei suoi membri di divenire partecipi e attivi nella riappropriazione delle conoscenze e delle relazioni necessarie per essere pienamente soddisfatti del tessuto sociale in cui si è inseriti. Insomma, qualcosa che ciascuno di noi può tentare, anche solo per un giorno.

Riccardo Mattioli

1 Simmel, G. (1994, ed. originale 1900), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore.

2 A tal proposito possiamo fornire un esempio cinematografico, *Do the right thing* (Fa la cosa giusta) di Spike Lee, in cui è narrata una giornata all'interno di un ghetto nero: pur trattandosi di un quartiere di una grande città americana, le relazioni fra i personaggi assomigliano di più a quelle di un villaggio. Allo stesso fine potrebbe essere utile la lettura del volume di Philippe Bourgois (2005), *Cercando rispetto: drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.

Per saperne di più

www.retecosol.org
www.retegas.org
www.respuglia.org/sbarco-2013-a-monopoli



IL GAS "CAMBIERESTI?" A CASALECCHIO DI RENO

Il gruppo si è costituito quattro anni fa e da un iniziale piccolo nucleo si è arrivati a circa 40 famiglie. La caratteristica proposta da un progetto come quello del Cambieresti? di Venezia è di un richiamo a incentivare un ruolo di cittadinanza attiva. Le pratiche non sono dissimili in genere da altri modelli di GAS, ma se, se vogliamo in questa ottica, più significative.

La partecipazione è fattore indispensabile, così come le motivazioni di base che dovrebbero avere forza sufficiente per superare, quando necessita, i soli interessi personali. Per questo ai nuovi entrati è posto un questionario relativo a conoscenze e motivazioni.

L'inclusività del progetto richiede tensione su questi punti, non basta le buone intenzioni espresse formalmente e nemmeno un buon statuto o regolamento. E' compito un poco faticoso riflettere su aspetti che vadano oltre la contingenza di un bisogno da soddisfare specie se il contesto è di una sostanziale orizzontalità, ma va svolto.

La responsabilizzazione è il primo passo per rendersi adatti alla partecipazione anche in vista di una qualsivoglia azione pratica di impegno nella comunità più allargata. Su questo aspetto il progetto, curato inizialmente in un programma condotto, per la parte del GAS, da alcuni formatori provenienti da Mestre è stato molto utile soprattutto nell'indirizzare bene i partecipanti, ma anche calmando facili entusiasmi.

Se dopo tutto questo tempo il progetto ancora procede replicando, una modalità di GAS dimostratasi di preziosa efficacia, lo si deve pensare soprattutto a un fortunato incontro di volontà singole rimaste unite, negli spazi concessi.

Tutto ciò è stato possibile nonostante che la "partnership" che rappresentava enfaticamente il Comune abbia sostanzialmente abdicato al proprio ruolo, ripiegando sul lato mediatico e non rilanciando.

Costruire qualcosa disintossicandosi dal veleno di logiche serve del mercato è la cosa più difficile in quanto occorre essere padroni consapevoli di nuovi linguaggi recuperando certi modelli di socialità che sono le prime vittime di quel veleno, sottraendoli innanzitutto alle celebrazioni ideologiche o nostalgiche.

Antonio Ielo

Per informazioni:
www.gascambieresti.it

Una partita tutta da giocare

Siamo indignati per l'invasione di manifesti pubblicitari che inneggiano ai videopoker e simili. E' molto, troppo facile cadere in trappola soprattutto in periodo di crisi quando nulla sembra più a portata di mano e quando il gioco ti ha avvolto fra le spire per uscire cerchi sempre la "volta buona", la "vincita giusta", che non arriverà mai ... il banco, si sa, ha sempre la meglio.

Sul gioco d'azzardo ognuno dice la sua, c'è chi bara, chi rilancia senza avere alcun punto tra le mani, chi rimane inchiodato alla botta di adrenalina, chi perde il bene più grande: la propria famiglia. Associazioni, Enti, Agenzie educative scendono in piazza, in testa ai cortei tanti giovani delusi, in mezzo ai serpentoni gli adulti indaffarati a raccontarsi i motivi della protesta, mentre a chiudere le fila, tante persone incuriosite per il mondo di colori e di voci che fanno impallidire i dubbi e le riserve.

Ecco la domanda, ecco la risposta che non arriva, le parole, tante, spese in fretta per non dire un accidente, e non può essere diversamente dal momento che in "gioco" ci sono vite umane, storie personali, interi nuclei familiari a fare la differenza, a costringere a un soprassalto di vergogna, di dignità, di equità, di libertà.

Ma sono i soldi, i denari, i dobloni a scandire i tempi della macelleria delle emozioni, sempre e solo i quattrini a fare la spesa alla ragione, ubriaca anch'essa per essere giocata al tavolo più inclinato, più le monete d'oro picchieranno sulle rese e le sconfitte, più il futuro prossimo sarà ben peggiore delle bugie, delle promesse e dei fallimenti, delle ire e delle frustrazioni che faranno del male e causeranno sofferenza alle persone che ci amano.

Slot, carte, sisal, gratta e vinci, casinò, cani e cavalli a correre su ogni scommessa, tutto è valido per puntare, per mettere una sopra all'altra improbabili ipoteche sul futuro, verità virtuali, una disperazione che mangia metro dopo metro, toglie visuale,

annienta la salute, la dignità personale.

Un ragazzino prova a sfidare la sorte, un padre, un cittadino comune ci si perde senza remore, ora scopriamo che pure l'uomo politico di turno resta impigliato nella patologia, nella dipendenza, nell'ossessione compulsiva del gioco d'azzardo, ripetuto fino allo spasimo, allo strozzo, tanto da perdere ruolo e valore del rispetto per se stessi, fino a rubare, a raccontare favole inventate pur di continuare a giocare, a rischiare imperterriti, fino a restarci dentro per intero, strozzato in gola e nell'anima.

Quando il nemico è un ostacolo dai legamenti acciaiosi, senza cuore né gesti di pietà, non c'è coraggio che tenga, solamente paura che induce a perdere contatto con la realtà, con la sostanza delle cose, il nemico diviene amico, scambiato per compagno di viaggio, perché non usa mai rimprovero, mantiene il segreto e non tradisce.

Allora il gioco siarma del cappio, non è più rischio calcolato, ma vita ammanettata e resa insostenibile dai ricatti, dai rimorsi, dal timore di venire scoperto, non c'è alcuna autenticità, ogni volta che si è posti nella stessa condizione, ritorniamo a giocare, a puntare, a prostituire legami affettivi, rapporti amicali, fino a perdere tutto, un'apnea asfissiante che rende inutile persino la sofferenza.

C'è un grande dispendio di parole inefficaci, di incredulità a basso prezzo, ma come è possibile scandalizzarsi se un ragazzino trova il modo di scommettere d'azzardo, se un adulto si gioca la propria credibilità, se un genitore abbandona il suo decoro, quando gli introiti sono talmente elevati e cash, tanti e subito, da non fare troppo caso ai quartieri e alle periferie disadattate, perché tali debbono rimanere per poterne parlare, e assai meno dei locali del gioco appena aperti, delle pubblicità per niente occulte, appiccicate in grande stile, sulle facciate delle case, sui pullman, un po' dappertutto.

Eppure abbiamo un po' di mal di pancia per quel minore con la puntata tra le dita, molto meno se non per l'illegalità per l'incultura più diffusa.

E' urgente ritornare sugli scranni del potere, è necessario rimodulare gli interventi, dove leggi e norme privilegiano gli interessi, occorre rimettere in circolo non soltanto le stive dei galeoni piene di tesori, ma il rispetto della dignità delle persone.

Vincenzo Andraous



Per una democrazia sostanziale: Giuseppe Dossetti

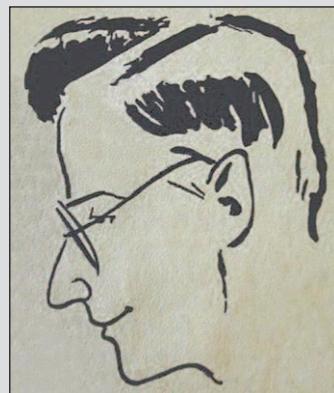
Il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti, caduto poche settimane or sono, è servito a riportare l'attenzione su una figura e una vicenda che da un lato presenta senza dubbi un carattere eccezionale e dall'altro viene spesso liquidata con rapidità o con etichette fuorvianti. Ne traccia un profilo essenziale con numerosi richiami alle vicende attuali del nostro Paese Enrico Galavotti autorevole bibliografo di Dossetti, di cui ricordiamo i volumi *Il giovane Dossetti* e *Il Professorino*.

Giuseppe Dossetti (1913-1996) si è formato infatti in una stagione segnata dall'esplosione dei nazionalismi e dall'affermarsi dei totalitarismi europei; ha vissuto sin da giovane un'intensa esperienza religiosa, che lo ha messo anzitutto a contatto con le classi più emarginate della sua Reggio Emilia. Agli anni giovanili risale anche la scelta degli studi giuridici, intrapresi a Bologna e proseguiti presso la prestigiosa Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Lo scoppio della seconda guerra mondiale ha coinvolto Dossetti impegnandolo in un intenso programma di riflessione sulla crisi dello Stato e con la caduta del regime fascista ha preso parte alla lotta resistenziale. Alla fine del conflitto si è impegnato attivamente sul fronte politico, partecipando con ruoli di primo piano nella Democrazia Cristiana: è stato membro della segreteria del partito, designato alla Consulta e, immediatamente dopo, ha preso parte ai lavori dell'Assemblea Costituente. In quest'ultimo ambito è emersa la sua grandezza di giurista, perché capace di dare apporti fondamentali per la definizione degli assetti costituzionali dell'Italia uscita dal conflitto: interverrà su questioni cruciali come il diritto di famiglia, del lavoro e della libertà religiosa; soprattutto fornirà un apporto fondamentale per la definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

L'analisi della crisi italiana lo convincerà della necessità di operare anche in ambiti esterni alla politica. Sempre di più, all'inizio degli anni Cinquanta, la sua attenzione si rivolgerà quindi alle vicende ecclesiastiche: deciderà a questo punto di dare vita a Bologna a un Istituto di ricerca rivolto appunto ad investigare le dinamiche storiche, teologiche e sociali del cristianesimo. Il suo impegno religioso conoscerà svolte importanti tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quando diventerà sacerdote e svolgerà un'intensa attività all'interno del Concilio Vaticano II (1962-1965). In aggiun-

ta a ciò, deciderà di dare vita a una propria famiglia religiosa, impegnata a promuovere una testimonianza di vita cristiana sia in Italia, e particolarmente nei luoghi che furono teatro delle rappresaglie naziste contro i civili alla fine della seconda guerra mondiale, sia in Medio Oriente, nei luoghi originari delle tre religioni monoteiste. Negli ultimi anni di vita riprenderà il suo impegno politico, rivolto a rileggere il testo della Costituzione del 1948, per evidenziarne i punti irrinunciabili e per mettere a fuoco gli aspetti che ancora non avevano ricevuto un'adeguata applicazione.

Prefascismo e irresponsabilità



Dossetti, in ultima analisi, lasciava intendere che la democrazia italiana non era una realtà irreversibile e data una volta per tutte, ma poteva appunto regredire al punto di estinguersi: era come una giovane creatura, che andava accudita giorno dopo giorno, che esigeva vigilanza, intelligenza e competenza.

niversità Cattolica, Dossetti aveva espresso una netta condanna dello Stato liberale prefascista, colpevole di una storica latitanza nei confronti dei problemi sociali e soprattutto incapace di contrastare l'insorgere del fascismo. E nell'estate del 1945 insisteva che le cosiddette democrazie precedenti alla guerra erano in realtà strutture costituzionali e parlamentari accessibili «solo a una mino-



ranza di privilegiati». Una vera democrazia, invece, doveva essere «sostanziale» un aggettivo che ritorna frequentemente nelle sue analisi politiche e garantire un «vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo a quello politico, ma anche a quello economico e sociale». Apparentemente si trattava di un'affermazione ovvia, ma che invece coglieva un aspetto cruciale per la vita dell'Italia che usciva da una lunga dittatura e da una guerra rovinosa. Dossetti, cioè, chiariva che non si poteva esaurire l'idea di democrazia nella periodica chiamata dei cittadini alle urne, ma si doveva progettare e realizzare un sistema in cui la costruzione del consenso politico e la materiale esecuzione delle decisioni avvenisse attraverso meccanismi trasparenti, fondati su una effettiva legittimazione popolare e, in ultima analisi, responsabili di fronte alla collettività. Certo, occorreva anche una lunga opera di educazione che rendesse gli italiani troppo a lungo trattati, anche con il concorso dell'autorità ecclesiastica, come soggetti perennemente minorenni capaci di prendere in mano il proprio futuro.

In fondo si può davvero dire che per Dossetti l'essenza ultima del fascismo andasse individuata nella sua fondamentale irresponsabilità: nel senso che esso esprimeva nel modo più compiuto una forma di governo in cui i gestori del potere non godevano né ambivano ad alcun mandato popolare e operavano esclusivamente nell'interesse di alcune lobbies selezionate. È per questo che Dossetti ha sempre tenuto alta la guardia di fronte al rischio di una involuzione fascista dell'Italia: perché sapeva che il vero pericolo non giungeva e non sarebbe giunto dai nostalgici degli «stivaloni» o dai pellegrini di Predappio, bensì da quei settori economici e politici che miravano a svuotare la democrazia dal dentro, mantenendone intatto l'involucro esterno, per perseguire interessi particolaristici. Giungerà così a criticare l'operato della Confindustria, che anche se non era legata ad alcun partito, «tutti i partiti lega a sé o compenetra con numerosi tentacoli»: così un organismo che era sorto come tutore della libertà economica diventava, nella sostanza, «un gruppo oligarchico di monopolio nel campo della impresa come il suo contrapposto, il sindacato operaio, lo è nel campo del lavoro». Il pericolo del fascismo era quindi sempre ricorrente e poteva emergere anche laddove era più impensabile trovarlo: anche nelle affermazioni di un assessore della giunta comunista di Bologna [Renato Cenerini n.d.r.], accusato appunto da Dossetti negli anni Cinquanta di mostrare un «temperamento psicologicamente fascista».

È esattamente sul nodo della responsabilità, che investiva direttamente la concezione del partito, che si stabilirà da subito e sino alla fine della sua attività politica, una difficile dialettica con De Gasperi: mentre Dossetti pensava e voleva la Democrazia Cristiana come un partito strutturato e forte, capace di generare e dettare

una linea politica, il leader trentino lo vedeva più semplicemente come una organizzazione che doveva garantire al governo in carica la sua sussistenza. Dossetti, insomma, pensava ad un partito capace di elaborare un proprio pensiero sulla realtà circostante e che potesse muoversi con autonomia sia rispetto ai condizionamenti internazionali derivanti dalla Guerra Fredda, sia rispetto alle indebite intromissioni della gerarchia cattolica (le definirà «invincibili» e «indicibili») nell'ambito della politica italiana. Così, anche le sue note perplessità rispetto al Patto atlantico erano ispirate proprio dalla preoccupazione che la neonata democrazia italiana non abdicasse ad un proprio potere fondamentale quale quello dell'autonomia in politica estera: così come aveva fatto in precedenza stipulando patti o alleanze che ne avevano determinato infine il coinvolgimento nelle due guerre più devastanti della storia dell'umanità.

Non lasciar regredire la democrazia

Le crescenti difficoltà incontrate nel corso della sua attività politica e la contestuale convinzione che i problemi dell'Italia nascessero più a monte e cioè dal peso che la crisi del cattolicesimo italiano esercitava sugli assetti politici e sociali della penisola lo spingeranno, tra il 1951 e il 1952 ad abbandonare l'impegno politico diretto. E prendendo congedo esprimerà ancora una volta la convinzione che in Italia fosse mancata, da parte di chi ne aveva la responsabilità, una seria riflessione sull'essenza più profonda del fenomeno fascista: non come banale esercizio di erudizione, ma proprio come profilassi per impedire che il paese incappasse di nuovo, seppure in altre forme, in tale fenomeno. È per questo che nel 1994, interrompendo un silenzio durato decenni, Dossetti ha ripreso ad intervenire su tematiche politiche: era persuaso che fosse in atto una «incubazione fascista» (si esprimrà letteralmente così in un intervento tenuto al clero di Pordenone) che era indispensabile stroncare sul nascere; soprattutto occorreva che i cattolici non commettessero gli stessi errori che, settant'anni prima, avevano spalancato le porte alle camicie nere.

La Costituzione italiana presentava indubbiamente limiti che Dossetti non aveva difficoltà a riconoscere e per i quali aveva immaginato anche delle possibili soluzioni: ma in ogni caso rappresentava a suo modo di vedere un patto sacro ed eterno, fondato anzitutto sui milioni di morti che la Seconda guerra

mondiale aveva lasciato dietro di sé. Non era quindi il caso che essa venisse ridotta a merce di scambio per il perseguimento di interessi tutt'altro che votati al bene comune o che appunto fosse svenduta a chi, in ultima analisi, consapevolmente o meno, del fascismo aveva mutuato esattamente le prassi operative e culturali più profonde.

Enrico Galavotti



La banda della Uno Bianca e le stragi del Brabante Vallone

La famigerata banda della "Uno Bianca", composta da poliziotti, colpì dalla metà del 1987 e venne fermata solo a fine novembre 1994 dopo aver mietuto 24 vittime in oltre 100 azioni criminali in cui rimasero ferite oltre un centinaio di persone. Perchè? Abbiamo chiesto ad Antonella Beccaria, giornalista per il Fatto Quotidiano e per La voce delle voci, autrice di indagini, inchieste, libri ed articoli per approfondire scandali ed orrende stragi, di parlarci di un impressionante quadro di stragi, per tanti versi analogo, che ha insanguinato il Belgio, sulla cui ricostruzione ed analisi si sta impegnando da anni.

Ventotto morti, un bottino che oscilla tra i 6 e i 7 milioni di franchi belgi (tra i 150 mila e 175 mila euro), secondo la commissione parlamentare che nel 1997 venne incaricata dal parlamento belga di indagare sui fatti del Brabante Vallone. Certo, cifre che vanno rapportate al costo della vita di almeno 25 anni fa, ma che non sono sufficienti a giustificare la morte di Rebecca Van Den Steen, 12 anni, uccisa con i genitori il 9 novembre 1985 ad Alost, nel corso dell'assalto al supermercato Delhaize. E poi, tra le vittime di quell'assalto, ci sono Marie Jean, George, Jan, Dirk, e Annice, 10 anni.

Il giorno dopo, il 10 novembre, sarebbe stato San Martino e la gente si era assiepata dentro il centro commerciale. Mancavano pochi minuti alle 19 e occorreva completare gli ultimi acquisti per il giorno successivo. Malgrado i controlli delle forze dell'ordine fossero ormai elevatissimi, nel parcheggio arrivò una Golf Gti da cui scese un commando che sparò sulla gente assiepata alle casse e fece una strage. L'ultima. Da allora sparirono nel nulla, senza che mai si sia arrivati ad alcuna risposta definitiva su quella che viene definita la storia dei delitti del Brabante Vallone.

Il Belgio, come l'Italia, è terra di scandali

Alcuni hanno evidenziato gravi disfunzioni all'interno della giustizia e della gendarmeria, tra cui il caso di Marc Dutroux, il mostro di Marcinelle. Ma prima ci fu il dossier Agusta, che coinvolse ministri corrotti, industriali francesi, politici italiani. E ancora prima ci vanno i delitti del Brabante, quelli commessi dai *teurs fous*, gli assassini folli, sui quali grava la responsabilità di quei 28 morti, falciati in 24 attacchi messi a segno tra il 1982 e il 1985.

Come una storia che si ripeterà anche in Italia con la vicenda della banda della Uno Bianca, si tratta di assassini spietati, la maggior parte dentro e fuori alcuni supermercati, massacri senza una ragione apparente. Apparente

perché quei fatti hanno lasciato spazio a considerazioni di natura politica che chiamano in causa apparati dello Stato. E a questo proposito aiuta ricordare qualche fatto.

Il 30 settembre 1982 alcuni uomini assaltano un'armeria di Wavre. Qui si fa un ferito e spariscono alcune armi realizzate su commissione. Un poliziotto che prova a intervenire viene ucciso a sangue freddo. Nelle settimane che seguono, un commando fa irruzione in un albergo di Beersel e se ne va dopo aver "rapinato" qualche pacchetto di sigarette, caffè e champagne. Bilancio: un morto, ucciso con sei colpi sparati alla testa. Trascorre ancora un po' di tempo e un tassista di Mons è assassinato nella sua auto: quattro proiettili nel cranio. Perchè? Anche qui non è dato saperlo. Ma per gli investigatori esisterebbe un legame perché le armi utilizzate sono le stesse.

Un lungo elenco di stragi

Passa un mese e a essere attaccato è il primo supermercato. A questo punto si inizia a parlare degli assassini folli del Brabante Vallone. I cittadini belgi sono sotto choc e iniziano a disertare i grandi magazzini a partire dal 1983, quando nel mirino finisce un punto vendita Delhaize. Stavolta si aggiunge un nuovo elemento: gli assalitori hanno i volti coperti da maschere di carnevale.

Intanto gli attacchi ai supermercati si infittiscono. A Nivelles vengono uccisi due passanti per rubare caramelle e alcol e in un altro caso i gendarmi vengono attesi dagli assassini. È evidente ormai che il commando non solo è ben armato, ma che sa usare bene le armi che impiega. Intanto viene ucciso un gendarme e si fa un altro ferito. E ancora un veicolo delle forze dell'ordine viene preso di mira da un gruppo che si muove con modalità militari. I criminali indossano lunghi cappotti di stoffa spessa e di foggia militare e guidano sempre auto dello stesso tipo, delle Volkswagen Golf.

Torniamo però indietro di qualche anno, alla notte dal 31 dicembre 1981 quando un commando penetra in una caserma della gendarmeria, sede di un'unità d'élite, la squadra speciale d'intervento. Punta verso l'armeria, dove è appena stato depositato un lotto di un nuovo tipo di mitragliette, armi tedesche ad alta precisione per le unità antiterrorismo. Chi segue le indagini non può ignorare che il commando sapeva della fornitura appena giunta. E nemmeno si può ignorare che conosceva alla perfezione il luogo. Ma non è ancora finita perché qualche mese dopo viene presa d'assalto una fabbrica tessile dove si sta mettendo a punto un nuovo modello di giubbotto antiproiettile. Due morti – un portinaio e un impiegato – per rubarli.

Dal canto loro, gli inquirenti, pressati dall'opinione pubblica, annunciano nel 1983 di aver catturato la banda del Brabante, composta da cinque persone con qualche precedente penale. Tutti abitano nella zona del Borinage, nella Vallonia, e vicino a loro c'è un ex poliziotto, a cui viene trovato un revolver sospetto, ma la facilità con cui gli indizi si mettono in fila convince poco gli investigatori. Inoltre questa presunta banda sarebbe composta da personaggi disorganizzati, dediti a piccola criminalità, senza nozioni di strategia e tattica militare. Inoltre le perizie balistiche li non incastrano e questa pista finirà nel nulla.

Dunque chi sono i veri criminali?

Se nel 1988 non si è in grado di rispondere, non lo si tanto meno nel pieno della prima ondata di criminali, tra il 1982 e il 1983. Poi, nel 1984, silenzio. È finito l'incubo? Se qualcuno inizia a crederci, dovrà ricredersi nel settembre 1985 quando una Golf Gti si ferma nel parcheggio del supermercato di Braine-l'Alleud, regione del Brabante. Uno degli occupanti è particolarmente imponente, viene chiamato "il gigante". In totale il commando è composto da tre uomini. Anche stavolta portano maschere di carnevale e dei cappotti militari. E come già accaduto in passato, sparano su qualsiasi cosa si muova. A questo primo colpo del 25 settembre 1985 ne segue a ruota un altro, lo stesso giorno, sempre in un supermarket della stessa catena, che fa cinque vittime. Il bilancio finale della giornata è di otto morti.

Si è di nuovo da capo: l'incubo degli assassini folli del Brabante è tornato. Due giorni dopo, ad Alost, provocano un altro massacro che non frutta praticamente denaro. È il 27 settembre 1985, un venerdì, e a quel punto è chiaro che questi criminali non sono rapinatori, ma gente che cerca di seminare terrore. Alla fine il bilancio sarà ancora di cinque morti.



La sera dell'ultima strage, quella di Alost del 9 novembre 1985, il commando se ne va gettando un sacco in un canale di Charleroi. C'è chi vede e viene ordinato di dragare il corso d'acqua, senza esito. L'inchiesta, dunque, registra un altro buco. Tornando a quel sacco, un anno più tardi, con il cambio del procuratore, si ordinano nuove ricerche e a questo punto saltano fuori armi, munizioni, giubbotti antiproiettile rubati, più alcuni oggetti presi ad Alost. Mancano però le armi usate negli assalti.

Analizzando la storia degli assassini folli del Brabante, è chiaro che non si sta parlando di criminali ordinari. Questi – stabiliranno indagini lunghissime e difficilose – sono professionisti della ssovversione rintracciabili negli ambienti dell'estrema destra belga. E per iniziare a riannodarne i fili occorre partire dal cosiddetto affaire Pinon. Una storia legata a un medico, André Pinon, e a sua moglie. La quale, sospettata di infedeltà dal marito, era stata fatta pedinare da un investigatore che aveva scoperto la sua partecipazione a una serie di "balletti rosa" con alte personalità della Stato.

In questi festini, chiamati *partouze*, si sarebbe abusato anche di minori traendone materiale per ricatti. Il legame con l'estrema destra viene inizialmente individuato nel 1980, quando il direttore di un giornale fa condurre un'inchiesta in cui si scoprirà tra i frequentatori dei *partouze* c'erano anche estremisti dell'ex Front de la Jeunesse, sostituito dopo lo scioglimento dal Westland New Post.

Nel 1984, Paul Latinus, uno dei suoi dirigenti, afferma di essere minacciato a causa dell'affaire Pinon. Ormai emarginato e tossicodipendente, viene ritrovato impiccato a casa della sua fidanzata, appeso a un calorifero con il corpo che toccava il pavimento. Inoltre all'inizio degli anni Ottanta si viene a sapere che alcuni gendarmi, per combattere il narcotraffico, si trasformavano essi stessi in narcotrafficanti. E qui si aggancia un delitto del 1986. Vittima è direttore di una fabbrica di armi, la FN di Herstal, che esporta in America Latina. È uno straniero indicato come vicino alla Cia. Si chiama Juan Mendez, ha legami con l'estrema destra e si scopre anche che collaborava con gli Stati Uniti in alcuni frangenti "sensibili": forniture d'armi per l'affaire Irangate contro i movimenti rivoluzionari in Nicaragua.

Nell'inchiesta sull'omicidio dell'esportatore, i gendarmi inciampano anche in un loro ex collega, un militante di estrema destra che ha un'arma usata dagli assassini folli del Brabante. Si trovano anche maschere, documenti e una mappa di covi a Bruxelles, oltre a pezzi rubati alla caserma dell'unità speciale della gendarmeria. A questo punto il legame con i delitti del Brabante è inconfondibile. Ma la soluzione, che sembra prossima, è ancora lontana al punto che ancora oggi le indagini sono aperte ed è bene dire che nel 2015 quei delitti andranno prescritti, se non interverrà una legge *ad hoc* di cui si sta discutendo in Belgio.

A oltre 27 anni da quell'ultimo colpo ad Alost, si può risalire all'identità degli assassini folli del Brabante? Degli esecutori non si sa niente, se si escludono gli identikit realizzati negli anni. Sappiamo però che vennero coperti da gendarmi poi arrestati e che altrettanto fecero uomini del neofascismo e della rete Stay-Behind belga.

Ma torniamo al perché

Destabilizzare e così stabilizzare il Paese, ha detto Guy Coeme, ministro della difesa tra il 1988 e il 1991. Lo schema più classico della strategia della tensione, orientata in Belgio non verso un ipotetico pericolo rosso, ma per consolidare il mercato di uranio e diamanti. E per contenere i movimenti pacifisti che a inizio anni Ottanta si opposero all'installazione delle base missilistiche di Cruise e Pershing. Ma non si è voluto saperne di più, almeno fino a oggi. A lungo il ministro della giustizia, Jean Gol, ha rifiutato di istituire una commissione parlamentare. Poi vennero sei giudici istruttori, un centinaio di investigatori e due commissioni d'inchiesta. E quando finalmente questa inchiesta, anzi le inchieste (perché saranno due) si faranno, il procuratore del re di Bruxelles dirà: "Credo che siamo stati traditi. Non vedo altre giustificazioni a quello che rimane il più grande mistero della mia carriera".

Antonella Beccaria

<http://antonella.beccaria.org/>

Anche le scuole di italiano migrano

Mentre questo numero sta andando in stampa apprendiamo la notizia che la scuola di italiano Aprimondo andrà via dalla "mitica sede" del Centro Poggeschi di v. Guerrazzi 14 – fondato da padre Valletti – dalla quale sono passati e dove si sono formati migliaia di studenti. Ci ripromettiamo di dare spazio adeguato alla vicenda dell'Associazione Centro Poggeschi nel prossimo numero.

Giovedì 20 giugno **Aprimondo Centro Poggeschi** festeggia la chiusura delle attività ordinarie della scuola di italiano per stranieri che coinvolge all'anno circa una quarantina di volontari e centocinquanta alunni.

L'evento è anche occasione per salutare il Centro Poggeschi, luogo, ma soprattutto laboratorio identitario, che ha garantito la nascita e la crescita della nostra realtà di volontariato.

I Gesuiti hanno infatti deciso di affrontare nuove sfide nell'utilizzo della sede di cui sono proprietari. Lasciamo quindi il luogo dove molti studenti universitari hanno avuto l'opportunità di coniugare impegno sociale e culturale con la possibilità di beneficiare anche dell'assistenza spirituale dei diversi Gesuiti che nel tempo lo hanno animato e che ancora lo animano.

Si chiude così una esperienza di collaborazione tra laici e Gesuiti anche se l'associazione "Il Poggeschi per il carcere" manterrà la propria sede in Via Guerrazzi.

Un cambiamento che è una sfida ad aprire nuove collaborazioni ma anche a consolidare il rapporto con le molte realtà federate come noi al JSN, organismo nazionale impegnato nel sociale legato ai Gesuiti, tra le quali amo ricordare il Centro Astalli di Roma e la rivista Popoli.

La prima collaborazione a nascerne è quella con il Centro Amilcar Cabral che si è reso disponibile ad ospitarci compatibilmente con i propri orari.

Il connubio potrebbe essere perfetto: un organismo che si dedica a sviluppare la conoscenza dei problemi internazionali e in particolare della vita politica sociale economica e culturale dei paesi dell'Asia dell'Africa e dell'America Latina con una associazione che accoglie studenti di italiano provenienti da tutti i continenti. Potrebbero quindi nascere occasioni di collaborazione nella progettazione di momenti di studio e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su queste tematiche.

Siamo ancora alla ricerca di spazi per poter garantire l'attività corsistica anche nelle altre fasce orarie così come di spazi dove poter animare quei momenti di aggregazione fondamentali per rafforzare il rapporto di conoscenza ed amicizia che si instaura durante le lezioni.

Rimane la speranza che l'associazione, nel perdere la propria casa, non perda la propria identità e l'apporto dei tanti volontari che garantiscono il loro impegno e la loro energia nelle attività didattiche e non solo.

Addio Via Guerrazzi... Ci troviamo tutti a settembre in via San Mamolo 24.

Francesca Colecchia



Provinces un percorso ondivago

Tra la fine del 2011 e quella del 2012, il Governo e il Parlamento hanno cercato di modificare sostanzialmente l'ordinamento delle Province attraverso interventi normativi con l'obiettivo della loro abolizione (art. 23 del DL 201/2011) o del loro riordino, tramite accorpamento, e l'istituzione delle Città metropolitane (articoli 17 e 18 del DL 95/2012). Abbiamo chiesto a Beatrice Draghetti, Presidente della Provincia di Bologna, di fare il punto sulla situazione.

Gli interventi normativi effettuati nel biennio 2011-12, non sono stati sempre coerenti e, inseriti in una decretazione d'urgenza che ha minato l'esistenza stessa delle Province come istituzioni costitutive della Repubblica previste dalla Costituzione, hanno conseguito come risultato effettivo soltanto l'indebolimento delle istituzioni provinciali, anche a causa dei tagli lineari operati sui bilanci, senza peraltro arrivare a compimento, tanto che la legge di stabilità 2013 (art. 1, comma 115) ha rinviato il riordino della disciplina delle Province al 31 dicembre 2013 e quindi alle decisioni che dovranno essere prese dal nuovo Governo e dal nuovo Parlamento.

Aggiungo anche che le disposizioni dei decreti legge 201/11 e 95/12 sulle Province sono state oggetto di numerosi ricorsi di molte Regioni alla Corte Costituzionale che, dopo il rinvio dell'udienza del 6 novembre scorso, saranno discussi prossimamente.

Quando manca il disegno complessivo

Il percorso a livello nazionale si è avviato a suo tempo con almeno due segni negativi: l'approccio al tema "assetti istituzionali" esclusivamente in termini di tagli e di risparmi (anche se evidentemente una saggia riforma comporta risparmi ed "efficientamenti") e la parzialità dell'intervento, concentratosi sostanzialmente sulle Province. Nel suo sviluppo poi il percorso è stato ondivago: Province via, anzi no! con funzioni di coordinamento e di indirizzo, anzi no! con alcune funzioni prese dal passato.

Il percorso non ha particolarmente interessato i partiti, ha visto il contrasto dei diversi livelli di governo, soprattutto nelle associazioni rappresentative ANCI/UPI e rispetto all'esito non si può certo rivendicare l'estranchezza o la "verginità" dei territori, anche del nostro, attraverso i rappresentanti in Parlamento e in importanti tavoli nazionali e quindi scaricare tutto sul Governo.

La più seria lacuna di questa vi-

cenda è che ci si è mossi fuori e a prescindere da un disegno riformatore complessivo previo: la ricerca del facile consenso ha avuto la meglio, ma il consenso non è mai sazio e, se alimentato malamente, produce sfaceli. Il disegno complessivo previo è indispensabile per una riforma istituzionale, anche nel caso in cui i processi non si possano attuare contestualmente: si è continuato invece ad avvallare passi schizofrenici da cui si può tornare indietro solo nell'eventualità che fallisca la riforma e si è continuato a rimandare al futuro interventi organici, inevitabilmente condizionati poi dai passi già fatti.

Cambiamento necessario

Non c'è dubbio che il sistema complessivo degli assetti istituzionali debba essere ampiamente rivisto e corretto. Le istituzioni, proprio in quanto democratiche, per raggiungere il loro scopo, e cioè il bene comune, devono mettere in campo la capacità di "decidere". Lo Stato e in genere le istituzioni che non decidono o tardano a decidere abdicano alla loro "essenza" e conducono anche alle retoriche, ormai diffuse anche se discutibili, della loro inutilità o in generale dell'antipolitica.

L'articolo 114 della Costituzione individua quattro livelli di governo (cfr. Titolo V) e sancisce la loro autonomia normativa, organizzativa e di bilancio nello svolgimento delle funzioni attribuite. In questo sistema si registrano però delle criticità importanti: p.e. la persistenza, se non la moltiplicazione, dei "punti di voto" che di fatto smentiscono l'autonomia dei livelli e l'assenza di un coordinamento dell'attività di governo complessivamente intesa.

I risultati delle amministrazioni, in genere, sono condizionati da determinazioni esterne non controllabili, dovute alla combinazione dei giochi di ruolo di diversi attori che operano nel sistema in modo spesso autoreferenziale. Ciascun attore, pur perseguitando legittimamente i propri fini istituzionali, può produrre con il proprio "veto" un effetto perverso, an-

che se non voluto: e cioè lungaggini, inconcludenze rispetto agli esiti, contraddizioni nelle competenze... Tutti i tipi di blocco poi derivano anche dalla mancanza di una previsione costituzionale di luoghi e di tempi per ricomporre il sistema policentrico paritario delle autonomie, in modo da far sintesi di obiettivi e risultati.

I luoghi di coordinamento sono necessari per riunire gli attori istituzionali con "diritto di voto" e i portatori di interesse, in sincronia e in fase di istruzione del processo decisionale. Terminata la consultazione, acquisite le informazioni e gli interessi in gioco, la decisione deve essere assunta da chi ha la competenza; la decisione deve essere riconducibile ad un soggetto soltanto, per ricostruirne le responsabilità ed evidenziarne gli eventuali meriti. Solo in questo modo l'amministrazione sarà di risultato e potenzialmente idonea a contribuire alla realizzazione del bene comune.

E adesso?

Bella domanda! Rispetto all'attuazione delle previsioni di nuovi assetti territoriali, contenute nelle normative 2011 e 2012, per quanto riguarda le Città Metropolitane, che sostituiscono le Province, il territorio bolognese - una delle dieci aree metropolitane confermate con il d.l. 95/2012 - dall'autunno scorso è stato impegnato ad avviare "la fase costituente del nuovo ente metropolitano".

I tempi di risposta delle nostre istituzioni locali sono stati, a mio avviso, soddisfacenti: ad ottobre 2012 la Conferenza metropolitana per l'approvazione dello Statuto metropolitano provvisorio, prevista dalla legge, era già formalmente costituita e insediata con l'adesione di tutti i 60 Sindaci del territorio e la co-presidenza della Provincia e del Comune capoluogo. I lavori costituenti, già ben istruiti tecnicamente, stavano per partire con l'attività di specifiche sottocommissioni tematiche di Sindaci, supportati dagli uffici provinciali e comunali, quando... qualcosa (!) si è inceppato: il Parlamento, in debito di ossigeno e di coraggio nel sigillare gli accorpamenti di Province, forse meno digeribili di una loro eliminazione totale, non ha convertito il Decreto Legge attuativo del riordino.

Da ultimo, nella legge di stabilità, a Governo Monti ormai in scadenza, preso atto del fallimento parlamentare del riordino, sono stati sospesi anche i lavori delle Conferenze metropolitane e dunque l'elaborazione degli statuti metropolitani. A questo punto abbiamo registrato una macroscopica contraddizione. Con vo-



lontà o per svista, pur sospesa la costituente locale, nella stessa legge (ad oggi vigente) si è confermata l'istituzione delle Città metropolitane con decorrenza dal 1 gennaio 2014 assieme alla contestuale soppressione delle Province di riferimento. E' stata sospesa dunque la via, ma mantenuta la meta: una Città Metropolitana fantasma, in assenza di statuto, organi, funzioni, legittimazione popolare e democratica.

Quindi che fare? Difficile immaginare un percorso istituzionale e costitutivo in assenza di una linea legislativa chiara. Spero che sapientemente, "più prima che poi", si metta definitivamente mano ad una riforma costituzionale dell'intero sistema delle autonomie locali, per dare ordine ai livelli di governo, puntando sulla specificità e sull'omogeneità delle funzioni, in modo da evitare punti di voto e rallentamento delle decisioni, anche in chiave di semplificazione, per il miglior governo e lo sviluppo del territorio. Ricordo, per finire, che è in corso di attuazione la L.R. 21/12 che ha come finalità la razionale distribuzione delle funzioni alla luce dei criteri di unicità, semplificazione, adeguatezza, prossimità al cittadino, non sovrapposizione e non duplicazione delle stesse; l'attribuzione tendenziale

ad un unico soggetto dell'intera funzione; l'avvio delle gestioni associate obbligatorie e l'adeguamento delle forme associative tra Comuni nel territorio emiliano-romagnolo.

Un auspicio

In conclusione, mi sento di fare alcune rapidissime riflessioni sulla partecipazione, che anche rispetto al cammino delle riforme istituzionali dovrebbe essere di profilo alto e con possibilità di incidenza.

È doloroso dover ammettere che la democrazia non solo rimane una grande incompiuta anche nel mondo occidentale, ma di fatto risente ormai di un'importante erosione almeno nei fatti delle sue potenzialità e delle sue esigenze.

Non mi va, devo essere sincera, in questo passaggio così delicato anche per il nostro Paese, di aggiungere a mia volta lamentazioni e pillole di "si dovrebbe fare", sport diffusissimo e stucchevole.

Tra "potenti" in ogni campo e ad ogni livello, evidentemente anche in ambito istituzionale e politico, spesso ignoranti e sprezzanti del bene comune, e cittadini che negli anni si sono lasciati espropriare del profilo di cittadinanza, preferendo accomodarsi

nel ruolo di clienti e consumatori con diritto di protesta, si tratta obbligatoriamente di recuperare il significato pieno di "essere parte" di una comunità, con responsabilità specifiche e differenziate, contribuendo a promuovere, ciascuno per la propria parte, la dignità di ogni persona e la coesione della comunità nella giustizia.

Non ci si improvvisa cittadini così, con queste attitudini. La partecipazione è questione di educazione, di esperienza, di tirocinio anche a caro prezzo, di disciplina personale e comunitaria. La partecipazione non può fare a meno dei luoghi per il confronto e l'elaborazione delle proposte. La partecipazione deve far assumere responsabilità personali e chiede di rispondere di ciò che viene affidato. La partecipazione non può non essere servizio. Se "dal basso" si imponesse nei fatti una democrazia così orientata, credo che sarebbe assicurata un'ossigenata risolutiva al nostro Paese, che potrebbe così con coraggio rimettersi sulla strada del reale rinnovamento.

Beatrice Draghetti

Bologna, 13 maggio 2013

A Bologna prove di un nuovo PD

Trasparenza sugli stipendi, superamento del funzionariato, direzioni in diretta streaming, primarie aperte, no a listini e candidati paracadutati. Non è il M5S, ma il Partito Democratico di Bologna, grazie anche ad una minoranza congressuale combattiva.

In questi giorni, anche alla luce delle vicende elettorali che hanno portato alla nascita del governo Letta, passando per tormentata vicenda dell'elezione del Presidente della Repubblica, il tema del rinnovamento della politica è all'ordine del giorno quotidianamente su tutti gli organi di informazione.

Tanto si è parlato, ad esempio, dell'uso delle dirette in streaming degli incontri politici come elemento innovativo nel rapporto tra politica e cittadini.

Altro argomento "caldo" è la questione del finanziamento dei partiti e della trasparenza della gestione economica degli stessi.

Viste dalle realtà bolognese molte di queste innovazioni appaiono abbastanza scontate e quasi ci si stupisce del fatto che possano essere oggetto di discussioni così accese.

Il PD di Bologna appare oggi, su questi temi, decisamente all'avanguardia rispetto al partito nazionale.

Ma come ci si è arrivati?

Come spesso avviene, sono i momenti di crisi ad indurre i cambiamenti più grandi.

E Bologna e il PD Bolognese subiscono un colpo durissimo nel gennaio del 2010, con le dimissioni del Sindaco Delbono, in carica da pochi mesi e il conseguente commissariamento della città. Inoltre ci si avvicinava al momento del congresso provinciale in un clima sicuramente di tensione.

Tutti gli ingredienti adatti per una deflagrazione del partito.

E' stato invece in quel momento difficile che si è avviato il processo di innovazione che oggi ci permette di

guardare ad alcune vicende nazionali con uno spirito diverso, quello di chi certi passaggi li ha già attraversati.

In quei giorni, infatti, un gruppo di persone iscritte al PD, con storie e ruoli tra loro molto diversi, lavorarono insieme alla stesura di un documento in dieci punti che richiamava il PD a quelli che erano i suoi valori fondanti e le regole di base del fare politica, di cui avrebbe dovuto essere promotore e garante. Nasceva il progetto di Nuovo PD per Bologna.

Attorno a quel manifesto si costituì una mozione congressuale, della quale ebbi l'onore e la fortuna di essere il rappresentante.

Il confronto congressuale fu con Raffaele Donini, braccio destro del Segretario uscente e, di fatto, anch'esso autocandidatosi.

Questo confronto fu la prima inno-



vazione. Due candidati atipici, non emersi da qualche consultazione di caminetto ma sostanzialmente espressione di progetti nati in autonomia.

La seconda innovazione fu come si sviluppò il congresso.

Sebbene la situazione fosse tesa, non ci furono gli scambi di colpi bassi tra opposte tifoserie.

Il dibattito, che coinvolse tutti i circoli del territorio, si sviluppò rimanendo fisso sui contenuti, con i due contendenti capaci, comunque, di mantenere uno stile di confronto sempre corretto e amichevole. L'immagine simbolo del congresso rimane infatti quella dei due candidati in giro in scooter per la città per andare assieme ai confronti in radio.

Questo rapporto di collaborazione reciproca tra le due mozioni è stato alla base della possibilità di produrre importanti riforme nel partito.

Bologna è la dimostrazione che si può fare, che è possibile avere maggioranza e minoranza che, dopo un confronto democratico deciso durante il congresso, collaborino per il bene del paese e del partito.

Superare le correnti

E' la dimostrazione di quanto sia importante saper superare, nel dibattito politico, il prurito per il termine "correnti", da appiccare su qualsiasi iniziativa magari critica si avvii, avendo invece la capacità di discutere, confrontarsi e votare i contenuti, accettando che esista la possibilità che gruppi di persone si riuniscano intorno ad un'idea e la portino avanti.

E grazie al continuo stimolo della minoranza e alla predisposizione all'innovazione dell'attuale Segretario, è stato possibile ottenere diversi risultati.

Innanzitutto, una Direzione provinciale, espressione per il 70% del territorio, che non fosse solo un luogo di discussione sterile e fine a se stesso ma un vero luogo di formazione delle decisioni, senza il timore delle contese e con un regolamento che, imponendo l'invio in anticipo dei documenti ai membri, permettesse ai membri una adeguata costruzione della propria opinione sui contenuti.

Memorabile in questo senso la direzione sul documento sulla mobilità e infrastrutture, che ha richiesto 17 votazioni prima di essere approvato.

Un luogo di discussione, inoltre, assolutamente trasparente, con le sedute, caso unico in Italia prima delle recenti direzioni nazionali, trasmesse in diretta streaming, con centinaia di contatti durante lo svolgimento e la possibilità di andare a rivedere gli interventi.

Il tutto sempre più nella logica di avvicinare il partito ai cittadini abbattendo le barriere e trasformandolo il più possibile in una casa di vetro.

Sul piano della trasparenza ha colpito la vicenda nazionale sulla questione degli stipendi dei dirigenti pubblici da Dagospia.

Una polemica simile, a Bologna non sarebbe potuta mai esplodere.

Mesi prima, infatti, su stimolo di Un Nuovo PD per Bologna e col sostegno del Segretario Donini, la Direzione provinciale aveva approvato un documento che rendeva pubblici, sul sito della federazione, tutti gli appannaggi dei funzionari con ruoli politici.

Una scelta, quindi, di non nascondersi, rendendo inoltre pubblici i bilanci del partito, dai quali, per esempio, si evince come la federazione bolognese, in termini di risorse economiche sia sostanzialmente autofinanziata.

E' utile ricordare, poi, che solo qualche mese prima, nel corso di un percorso di riforma del Partito, promosso dal segretario Donini e col pieno supporto della minoranza, era stato sancito un altro principio importante, il fatto che la politica non dovesse essere una professione e che il funzionario dovesse essere superato. Lo stesso Donini coerentemente cambiò il suo contratto da assunzione a tempo indeterminato a contratto a termine, marcando in prima persona questo passaggio.

Questo processo di modifica continua delle tradizionali regole del gioco ha permesso al centro sinistra di conquistare Bologna al primo turno con Virginio Merola, candidatura selezionata attraverso un percorso di primarie combattute, fortemente volute dal gruppo dirigente bolognese e difese quando sembrava che dal livello nazionale si puntasse a soluzioni diverse.

Un nuovo PD: una volta per tutte

Insomma, ora ci avviciniamo alla scadenza del mandato congressuale, il PD di Bologna che questi 3 anni ci consegnano è un partito autofinanziato, che punta a non avere funzionari a tempo indeterminato, che pubblica bilanci, incarichi e stipendi on line, che svolge le sue direzioni, anche quelle più combattute e delicate, on line, che non ha paura di votare e contarsi e che seleziona i propri candidati attraverso consultazioni primarie.

Molto c'è ancora da fare, ad esempio su Forum e coinvolgimento attivo del territorio, soprattutto quello provinciale, nella formazione del progetto politico.

Anche su quest'ultimo aspetto la

Direzione che ho l'onore di presiedere, ha fatto un ulteriore passo avanti. Per la prima volta un documento da votare in direzione, quello sui paracadutati nei listini e quote nazionali delle liste dei parlamentari, è stato messo a disposizione del territorio prima del voto in Direzione, in modo che il dibattito potesse raccogliere, attraverso i delegati dei territori stessi, le osservazioni e proposte emerse nei circoli.

Alla fine del percorso il documento è stato approvato a larga maggioranza dalla Direzione, sancendo, per Bologna, il ricorso al voto dei cittadini, senza paracadutismi o listini a nessun livello, come elemento base per la selezione dei candidati agli organismi istituzionali.

Non è un caso, quindi, che il Movimento 5 Stelle sia avanzato meno rispetto ad altri luoghi e nemmeno è un caso il fatto che le maggiori contraddizioni all'interno del movimento siano emerse qui prima che altrove.

Molte delle presunte innovazioni del movimento, infatti, qui erano già state conseguite.

Cosa aspettarsi per il futuro? Il PD di Bologna ha sicuramente percorso passi importanti.

Restano però ancora passaggi difficili da compiere.

L'elezione del Presidente della Repubblica e la famigerata vicenda dei 101 ci consegnano un partito ancora condizionato da antiche ruggini e divisioni, appartenenti a storie politiche anteriori alla nascita del PD.

Fino a quando queste divisioni continueranno a condizionare le scelte del partito, il progetto del PD non potrà dirsi realmente compiuto.

Non si tratta, certamente, di voler rinnegare le culture che hanno dato origine al PD ma di provare a scrivere una storia nuova e una cultura nuova, che sappia guardare oltre i confini tradizionali dell'elettorato del centro-sinistra e che non sia mai espressione di nostalgia verso ciò che è stato. Bisogna guardare avanti, scrivere una nuova storia, anche con nuove persone, se necessario per superare le divisioni del passato.

Un po', queste considerazioni, erano alla base dell'esperienza di Nuovo Pd per Bologna.

Lo scenario politico confuso odier- no rende quell'esperienza e i valori da lei promossi ancora attuali.

C'è ancora bisogno di un nuovo PD, non solo per Bologna ma per il paese. O, meglio, c'è bisogno di farlo per davvero, il PD, una volta per tutte.

E' il requisito necessario per tornare ad essere credibili e, alle prossime elezioni politiche, conquistare una maggioranza chiara per governare il paese.

Piergiorgio Licciardello



Un'esperienza sulla propria pelle

Circa un anno fa Paolo Natali, caro amico del Mosaico, ex-consigliere comunale a Bologna, è stato colpito da una grave malattia invalidante che lo ha costretto ad un lungo ricovero ospedaliero e ad un percorso riabilitativo, fatto di terapia fisica, di cure mediche e farmacologiche e di esami clinici, che dura tuttora e probabilmente destinato a protrarsi nel tempo. Tutto ciò lo ha portato a fare un'intensa esperienza diretta del nostro sistema sanitario. Gli abbiamo chiesto di scrivere qualcosa a tale riguardo.

Vi propongo, non una cronaca della mia vicenda personale, che ho affidato via via nei mesi passati al mio blog (www.paolonatali.it), né un saggio di politica sanitaria generale, ma alcune brevi riflessioni che derivano da quanto ho vissuto e sto vivendo.

Ciascuno di noi fonda inevitabilmente i propri giudizi sull'esperienza diretta o su quella fatta da amici e conoscenti. Consapevole pertanto della soggettività della valutazione che sto per fare, affermo che il servizio sanitario nazionale (ed in particolare la sua versione regionale, che è poi quella che ci riguarda) è in generale di ottimo livello. Il personale medico e paramedico è assai qualificato dal punto di vista professionale e l'organizzazione sostanzialmente efficiente. Il sistema comprende anche punti di eccellenza sia a livello nazionale che internazionale che fanno sì che i nostri ospedali accolgano numerosi pazienti provenienti da altre regioni, soprattutto del sud.

Ripeto: sono consapevole che altri, magari "scottati" da esperienze negative, potrebbero dare un giudizio diverso, ma sono convinto che il mio pensiero rispecchi quello della maggioranza dei cittadini bolognesi.

Questo non significa che non esistano, in questo sistema, punti di debolezza o criticità che richiedono interventi di miglioramento. Di tanto in tanto accadono episodi (ad esempio la morte del paziente scomparso dal S.Orsola, ritrovato dopo due giorni sulla scala di sicurezza) che segnalano "bachi" nelle procedure o altre disfunzioni. Non è quindi il caso di cullarsi sugli allori di una presunta superiorità emiliano-romagnola (magari in senso relativo) che in questo come in altri campi, non può essere data per scontata ma va meritata giorno dopo giorno.

Il che non è per niente facile, soprattutto di questi tempi, nei quali tutto il sistema dei servizi pubblici (dalla sanità al welfare, dalla scuola ai trasporti), nell'impossibilità di finanziarsi con ulteriori insopportabili aumenti delle tasse, per trovare un equilibrio economico si dibatte tra Scilla e Cariddi, cioè tra la necessità di aumenti tariffari ed un ridimensionamento della spesa.

Il ruolo della Politica

E qui entra in gioco (o almeno dovrebbe entrare in gioco) la politica. A chi infatti, se non ai politici, tocca prendere decisioni che influiscono pesantemente sulla vita dei cittadini, sia nella loro veste di utenti che in quella di lavoratori?

Se e di quanto aumentare i tickets per le prestazioni sanitarie? Su quali voci di costo incidere per ottenere un risparmio di spesa? Quali servizi chiudere o ridimensionare?

Ecco, su questo piano non mi sentirei di dare un giudizio senz'altro positivo sui nostri amministratori locali e (soprattutto, viste le competenze) regionali.

Per quanto riguarda le entrate vorrei ricordare che quando, nell'estate 2011, ci fu la necessità di introdurre nuovi tickets sui farmaci e sulle prestazioni sanitarie, la nostra regione scelse di rapportarli al reddito complessivo lordo del nucleo familiare, senza tenere conto del numero dei suoi componenti, penalizzando fortemente sia le coppie sposate rispetto a quelle di fatto, sia le famiglie più numerose. Altre regioni, come la Toscana, scelsero di rapportare i tickets all'ISEE, mentre l'Emilia-Romagna, senza addurre valide motivazioni, ha mantenuto in essere un sistema iniquo.

Per quanto concerne i necessari risparmi di spesa mi ha sempre colpito il "mantra" dei nostri amministratori regionali: "Non diminuiremo i servizi erogati ai cittadini". Ora io non dispongo di un quadro generale. Posso solo dire che il reparto "Post-acuti" del Bellaria, nel quale sono stato ricoverato per oltre un mese, apprezzandone grandemente (e con me gli altri ricoverati) l'elevata qualità ed importanza per pazienti che necessitavano di un periodo di ricovero transitorio prima della dimissione e del ritorno in famiglia e sul territorio, è stato chiuso (analogamente sta per seguire l'analogo reparto del Maggiore). Inoltre, da quanto mi risulta, si è disposta una drastica riduzione degli interventi riabilitativi pubblici, demandando tale attività al settore privato convenzionato.

La mia impressione è che esista di fatto una delega degli amministratori ai managers della sanità pubblica, le cui indiscusse capacità (peraltro profumatamente pagate) richiederebbero comunque indirizzi politici dei quali (ma forse sono distratto) fatico a trovare traccia.

Le liste di attesa

Un ultimo riferimento critico riguarda le liste d'attesa per esami e visite specialistiche nell'ambito del sistema sanitario pubblico. Chi non può permettersi di attendere lunghi mesi ed anche anni per un esame od una visita che ha carattere di una certa urgenza, è costretto a ricorrere alla sanità privata o, comunque, a sborsare cifre elevate per le prestazioni del sistema pubblico in libera professione. Non tutti però possono permetterselo e quindi temo che la triste conseguenza sarà che il sistema sanitario pubblico (peraltro pagato con le imposte di tutti) servirà sempre più prevalentemente i cittadini non abbienti, mentre gli altri saranno di fatto indirizzati verso il privato che, in effetti, si sta attrezzando: basta vedere come si moltiplicano le inserzioni pubblicitarie sui giornali.

Queste osservazioni critiche, su cui peraltro sarei lieto di aprire un confronto, non contraddicono il giudizio globalmente positivo espresso in precedenza sul servizio sanitario dell'Emilia-Romagna, ma segnalano aspetti sui quali si dovrebbe intervenire per ottenere un ulteriore miglioramento del sistema.

Paolo Natali



Questi pensieri, che ho qui messo giù, non sono fatti per convincermi ad essere ... che cosa? Più docile? Più fiducioso? Più tollerante? Forse. Non ho nessuno da invocare, se non lo spirito della giustizia che mi assiste, per quanto può e vuole. E di tanto in tanto rileggo Matteo 6, 33, e mi chiedo che cosa veramente sia questa "giustizia", nella quale anch'io, dal fondo dell'angolino in cui nascendo mi sono trovato, continuo a credere.

La domenica

Non ricordo la data. Ma eravamo negli anni Settanta. Una quarantina d'anni fa, all'ingrosso. Il Concilio era ancora vicino: apparteneva al passato prossimo. Tra le novità liturgiche, era stata introdotta la "preghiera dei fedeli" in uno spazio riservato appunto "ai fedeli", che avrebbero avuto la parola. Le Messe erano ancora numerose, i preti non difettavano. Così era anche a San Procolo, parrocchia che nei miei ricordi di ginnasio aveva tre messe domenicali, alle 8 alle 10 e alle 12; e un cappellano in aiuto al Parroco.

Le innovazioni liturgiche erano state prese sul serio. Il cappellano, don Mario, discuteva alcuni giorni prima i temi della "preghiera ai fedeli". L'innovazione era piaciuta specialmente ai giovani. Di fatto, i giovani partecipavano alla preparazione dei temi, domande, proposte di preghiera; e giunto il momento, salivano al microfono e dicevano quel che avevano pensato, senza intervento né del Parroco né del cappellano, e poi tornavano al loro posto. Ho ricordato in un articolo "La voce della ragazza", quello che mi capitò di sentire. Una frase sola, breve: "Perchè quelli che credono di possedere Dio lo cerchino". E sono contento di aver conservato questa frase, scrivendola subito (e poi pubblicandola), perché l'innovazione liturgica non sarebbe durata a lungo.

Di fatto, le "preghiere dei fedeli" furono sterilizzate: le avrebbe dette il celebrante. Ma gente del pubblico al microfono, mai più. Non tardò ad essere distribuito, ai fedeli messalizzanti, un foglio intitolato "La Domenica", recante settimana per settimana i testi canonici dell'ordinario della messa (antifona, epistola, Vangelo, Salmi, prefazio). In più, era comparsa una breve rubrica intitolata "Preghiera dei fedeli" con avvertenza in minuscoli caratteri "si può adattare". Poi seguiva il testo predisposto delle preghiere "dei fedeli", generalmente in numero di quattro o cinque. Il foglietto viene distribuito all'inizio della Messa. Quando tocca al "fedele" di dire la sua, basta che legga il testo che gli è stato assegnato. Non importa nemmeno che si scambi ad arrivare al microfono. Basta che legga.

Così, ormai da anni, avviene regolarmente. Il foglietto con l'ordine di servizio risulta stampato dalle Edizioni Periodici San Paolo s.r.l. I testi delle "preghiere dei fedeli" sono anonimi, e coperti da un nullaosta del Vescovo di Alba in Piemonte, Giacomo Lanzetti. Lo stile lascia pensare che l'autore sia un minutante curiale: l'esposizione è modesta, sempre nello stesso ordine, la prima preghiera è per la Chiesa, poi per i cristiani perseguitati e via dicendo.

Questa è una storia che non è fatta per piacermi.

Perché è una storia triste

"Preghiera dei fedeli": questa non è "dei fedeli", né grammaticalmente né logicamente. Preghiera dei fedeli, i quali esprimono ciò che sentono, che desiderano, che ritengono importante. Loro. Infatti il Concilio aveva voluto riconoscere una parte importante al laicato, cominciando tra l'altro a capovolgere la posizione del prete celebrante rispetto al pubblico presente in chiesa, coinvolgendolo in un colloquio, e cancellando l'immagine di pecore che seguono il pastore. E riconoscendo dei ruoli ai laici, una loro partecipazione collegiale non solo passiva. Per questo l'in-

novazione di una preghiera "dei fedeli" era conforme agli indirizzi e alle speranze nuove nate dal Concilio.

L'innovazione è durata poco: i fedeli sono stati esclusi da una partecipazione diretta. Le loro preghiere sono state in realtà avocate dalla Chiesa, preparate da organi ecclesiastici, e sottoposte al preventivo nulla-osta dell'autorità censoria. Questo significa che la Chiesa ha creduto di accorgersi di aver fatto un'imprudenza, originata dallo spirito giovanneo del Concilio. Avrebbe potuto dare atto che l'innovazione non poteva essere mantenuta, che le preghiere non potevano essere lasciate ai fedeli, né espresse senza nulla osta episcopali. Ha preferito la collaudata via del silenzio. Ha lasciato il coperchio, e cambiato il contenuto. I fedeli sono stati tacitamente espulsi. Con un esercizio – è venuto il momento di dirlo – di ipocrisia. Dell'ipocrisia silenziosa, triste vizio secolare.

È fin troppo facile osservare che quello di predisporre i testi della preghiera al tavolo dei minutanti e sotto la sorveglianza del Vescovo censore è un metodo che espropria i fedeli di ciò che l'invenzione conciliare li invitava espressamente a fare; e che tutto torna nelle abitudini liturgiche inalterabili delle tradizione preconciliare. Il pubblico dei fedeli deve solo alzarsi in piedi al Vangelo, dare le risposte previste dal breviario, inginocchiarsi alla elevazione: e ascoltare. Era così semplice chiamare le cose col loro nome. Dire: ci siamo sbagliati, la Chiesa non era matura.

È vero che gli arresti, i retromarcia cauti e silenziosi rispetto alle intuizioni di Giovanni e alle aspettative conciliari soddisfano la sete di stabilità di una Chiesa invecchiata, e sempre disposta ad ascoltare i timori più che le speranze. Ma intanto statistiche che si vorrebbe nascondere (invano, perché i fatti sono di pubblico dominio nella loro crudeltà irreparabile) dicono che i preti calano, più parrocchie (fino a niente) vengono affidate ad un unico parroco, i cappellani sono scomparsi, chiese si chiudono perché non c'è chi possa reggerle, il numero delle messe è forse più che dimezzato, le vocazioni faticose, e soprattutto la frequentazione delle chiese è ai minimi storici sui quali non incidono le sagre una tantum. Le tre messe domenicali del mio San Procolo (parrocchia di seimila anime) sono un ricordo irreversibile.

Ho sempre osservato con il più grande interesse quello che avviene nelle Chiese, anche se in senso proprio non sono "credente". Accompagno mia moglie alla messa; e lei mi dice: "che ci vieni a fare se non sei credente?" "Semplicemente, mi trovo in mezzo a una "comunione" di gente; e mi piace partecipare ad una comunione (dalla quale per la verità non mi sento respinto). Ma non mi piace assistere passivamente ad una mistificazione, per la quale la Chiesa, dopo aver proclamato che nella messa i fedeli diranno le loro preghiere, fa trovare testi devozionali precotti. E chi non è contento, può accomodarsi. Infatti, né donne né uomini salgono più al microfono.

Forse gli ultimi foglietti curialeschi erano particolarmente infelici, burocratici vorrei dire: sta di fatto che da qualche domenica non accompagnano più Luisa alla messa in una delle chiese da cui siamo circondati (San Procolo, San Domenico, la Santa, San Paolo; non più le Muratelle, in liquidazione).

Francesco Berti Arnoaldi Veli



A quarant'anni dall'approvazione della legge sul servizio civile, presentiamo, soprattutto per i più giovani, un excursus sull'obiezione di coscienza verso il servizio militare armato. Ci piace ricordare questa svolta estremamente significativa nella società italiana, anche in concomitanza con il 50-esimo anniversario dell'enciclica "Pacem in terris" di papa Giovanni XXIII.

Una strada in salita

L'obiezione di coscienza è il rifiuto di obbedienza ad un comando dell'autorità perché considerato in contrasto con la propria coscienza. L'obiettore di coscienza al servizio militare è un cittadino che, doven- do prestare servizio militare armato, contrappone il proprio rifiuto all'uso delle armi ed attività ad esse collegate.

La Chiesa cristiana dei primi secoli ebbe molti sostenitori dell'obiezione di coscienza. Fino al III secolo proibì ai battezzati di farsi soldati e combattere e permise ai militari convertiti di rimanere nell'esercito a condizione di non uccidere e di non commettere atti di idolatria.

Il primo obiettore di coscienza di cui conosciamo il nome è San Massimiliano di Tebessa, nel Nord Africa.

Con la integrazione della Chiesa all'interno dell'Impero, in seguito all'editto di Costantino del 313 d.C., si verificò una inversione di tendenza. Il Concilio di Arles (314 d.C.) stabilì l'obbligo anche per i cristiani di prestare servizio militare per l'imperatore.

L'obiezione di coscienza al servizio militare venne riscoperta dalle chiese della Riforma e praticato attivamente da alcune di queste (i Quaccheri, i Mennoniti) e dai Testimoni di Geova.

L'obiezione di coscienza è stata una scelta anche di personalità laiche e di militanti politici, in particolare anarchici e libertari. Il cammino dell'obiezione di coscienza in Italia non è stato facile. La Costituzione Italiana, approvata nel 1947, stabilisce all'art. 52 che "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge", senza prevedere alcuna possibilità di obiettare. Durante i lavori della Costituente, allorquando si discusse dell'impianto da dare alle Forze Armate, due deputati presentarono un emendamento, poi bocciato, volto a introdurre il diritto all'obiezione di coscienza.

La storia della ODC in Italia

1948

Pietro Pinna inizia il servizio militare a Lecce ed il giorno del giuramento si dichiara obiettore di coscienza, iniziando un iter giudiziario che durerà fino al 1950: è il primo caso di obiezione di coscienza che suscita l'attenzione dell'opinione pubblica italiana.

1949

Prima proposta di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza per iniziativa dei parlamentari Calosso - socialista e Giordani - cattolico.

1950

Si verificano diversi casi di obiezione di coscienza: A Bologna due obiettori, l'anarchico Mario Barbani (condannato a 12 mesi) e il valdese Elevoine Santi, studente di architettura, di Sala Bolognese (condannato a 15 mesi) che riceverà una pubblica lettera di sostegno da Albert Einstein.

1955

Esce, anonimo, il libro "Tu non uccide-re" di don Primo Mazzolari.

1957

L'on. Lelio Basso ed altri deputati socialisti presentano una proposta di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

1962

Giuseppe Gozzini si rifiuta di indossare la divisa, adducendo come motivazione la propria fede cristiana. La proposta di legge dell'on. Lelio Basso viene respinta dalla Commissione Difesa della Camera.

1963

Giuseppe Gozzini viene condannato dal Tribunale Militare di Firenze. Si scatena il dibattito a favore o contro l'obiezione di coscienza. Padre Ernesto Balducci, della congregazione degli Scolopi, viene condannato per apologia di reato per aver difeso pubblicamente l'obiezione di coscienza di Gozzini.

1965

I Cappellani militari riuniti a Firenze approvano un documento che condanna l'obiezione di coscienza come insulto alla Patria. La risposta di don Lorenzo Milani viene pubblicata su Rinasita, provoca la denuncia verso il priore di Barbiana da parte di un gruppo di ex - combattenti. Inizia l'iter giudiziario a carico di don Milani, che scrive a sua difesa la Lettera ai giudici, poi tutto raccolto in "L'obbedienza non è più una virtù". Il Concilio Vaticano II promulga la costituzione "Gaudium et spes": al n. 79 vengono menzionati gli obiettori di coscienza, raccomandando un trattamento umanitario per chi in nome della coscienza non accetta di imbracciare le armi.

Fabrizio Fabbrini, cattolico, rifiuta la divisa a dieci giorni dal congedo.

1966

Condanna pesantissima, 20 mesi, per

Fabbrini. La Legge Pedini, sulla cooperazione internazionale, riconosce come valido ai fini dell'assolvimento dell'obbligo di leva, il volontariato civile all'estero.

1967

Il Consiglio d'Europa approva una risoluzione sull'obiezione di coscienza. Paolo VI nell'enciclica "Populorum progressio" (26 marzo) plaude alla possibilità data nella legislazione di diversi paesi, di sostituire, per profondi motivi di coscienza, il servizio militare con un servizio civile. Muore don Lorenzo Milani.

1968

Prima marcia di capodanno di Pax Christi, dedicata al riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

1969

Si costituisce a Roma la Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Il parlamentare democristiano Giovanni Marcora presenta una proposta di legge. A fine anno monsignor Bettazzi guida la seconda marcia della pace da Verona a Peschiera con sit in davanti al carcere militare per chiedere la liberazione degli obiettori detenuti.

1970

Assemblea nazionale della Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, dove si discutono le proposte di legge degli on. Fracanzani e Marco-ra, entrambi D.C. Con la Legge n. 953 - sul terremoto in Belice - viene autorizzato ai giovani in età di leva di prestare un servizio civile.

1971

In Parlamento si intensifica il dibattito: al Senato viene approvato un disegno di legge sull'obiezione di coscienza; lo scioglimento anticipato delle camere impedisce l'approvazione.

1972

Il 15 dicembre viene approvata la legge 772 (sul progetto Marcora) di riconoscimento della obiezione di coscienza (odc) a condizione di prestare il servizio civile alternativo a quello militare.

L'ODC a Bologna

Nel 1968 alcuni giovani bolognesi partecipano come volontari durante il terremoto del Belice.

Fra loro Valerio Minella, che poi farà obiezione di coscienza nel 1971 e sarà incarcerato a Peschiera.

Nel 1968 un gruppo di studenti universitari di una associazione promossa dai Gesuiti, su sollecitazione di padre Rolando Palazzi, iniziano a studiare i teorici della nonviolenza e preparano un documento sulla nonviolenza che presentano a Bonn nell'ottobre 1968 a un convegno europeo di giovani cattolici (il traduttore e accompagnatore era Alex Langer), e che poi inviano al Papa con la proposta di fare un'enciclica sulla nonviolenza. Prendo-



no poi stabilmente contatto con i movimenti non-violenti italiani.

Nel 1969 questo gruppo, alcuni valdesi, alcuni laici, altri del MIR fondono i Gruppi Nonviolenti Bolognesi che saranno fino al 1972 l'aggregazione più attiva a Bologna sul tema odc. Giancarla Codrignani insieme al pastore valdese Valdo Benecchi è uno dei membri più attivi, insieme ad alcuni studenti formati dai gesuiti.

Si crearono poi anche gruppi più marcatamente antimilitaristi (rivista Signornò, con Secciani e Minnella e altri). Da allora anche a Bologna si moltiplicheranno le iniziative pacifiste e di sostegno al riconoscimento della odc.

L'intervento repressivo istituzionale fu forte. Molte furono le persone denunciate e in alcuni casi processate anche solo per attività di volantinaggio e affissione di manifesti. Nel giugno 1970 e nel febbraio 1971 in particolare tre studenti universitari dei GNB (Accolti, Gamberini, Ghibellini) furono processati in Corte d'Assise per aver affisso in università e vicino ad alcune caserme un volantino sui processi agli obiettori di coscienza. Il reato era 'istigazione di militare a disobbedire alle leggi'.

Con la scarcerazione di Minnella e l'approvazione della legge le iniziative cessarono avendo raggiunto l'obiettivo.

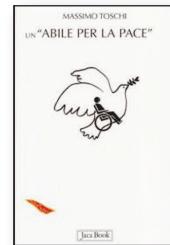
Antonio Ghibellini

UN ABILE PER LA PACE

La nostra associazione sta organizzando la presentazione del libro di Massimo Toschi "Un abile per la pace" (Jaca Book, 2013).

L'autore ha collaborato con la nostra rivista in occasione del numero monografico sulla pace <http://www.ilmosaico.org/m26/mos26.pdf> e a proposito del Concilio Vaticano II <http://www.ilmosaico.org/m42/mos42.pdf>

L'incontro si terrà martedì 15 ottobre alle 17:30 nella Sala Consiglio della Provincia, in via Zamboni 13 all'interno del calendario delle manifestazioni della nona edizione Segnali di pace www.segnalidipace.it/index.html promosse annualmente dal Tavolo di pace della Provincia di Bologna.



Saremmo lieti di ricevere i vostri indirizzi e-mail che ci consentiranno di tenervi aggiornati sulle attività dell'Associazione, inviandovi inviti alle nostre iniziative e documentazione.

Mandateli al solito indirizzo:
redazione@ilmosaico.org.
GRAZIE!

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per e-mail all'indirizzo

redazione@ilmosaico.org

oppure contattandoci telefonicamente
allo 051/492416 (Anna Alberigo)
o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

Ma significa anche abbonarsi!
INVIAȚEI CONTANTE
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:

Associazione Il Mosaico
c/o Andrea De Pasquale
via Spartaco 31 -- 40139 Bologna



Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Press Up s.r.l., Ladispoli
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale 70%
CN BO Bologna

Questo numero è stato chiuso
in redazione l'8.6.2013

Hanno collaborato

Lorenzo Alberghini
Anna Alberigo
Vincenzo Andraous
Antonella Beccaria
Federico Bellotti
Francesco Berti
Laura Biagetti

Francesca Colecchia
Beatrice Draghetti
Patrizia Farinelli
Sandro Frabetti
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Enrico Galavotti
Antonio Ghibellini
Pierluigi Giacomoni
Antonio Ielo
Piergiorgio Licciardello
Roberto Lipparini
Riccardo Mattioli
Paolo Natali

